

NO TAV L'attacco a Chiomonte del 2013

Per la Cassazione l'assalto al cantiere non fu terrorismo

*La Suprema corte respinge il ricorso della procura
I tre anarchici sono già condannati per altri reati*

■ La Cassazione ha respinto il ricorso della procura di Torino che chiedeva di applicare a tre anarchici No Tav il reato di terrorismo.

Il ricorso si riferiva all'assalto No Tav del 14 maggio 2013 al cantiere di Chiomonte. Al momento si conosce solo il dispositivo di questa sentenza, mentre per le motivazioni si dovrà ancora attendere qualche tempo. Allora si potranno comprendere i motivi per cui non è stata accettata la tesi dei magistrati torinesi.

La procura aveva presentato ricorso contro la decisione del tribunale del riesame di Torino, che nel dicembre 2014 cancellò l'ipotesi d'accusa di terrorismo. I tre anarchici milanesi, Lucio Alberti, Graziano Mazzarelli e Francesco Sala, sono stati condannati in primo grado a due anni e dieci mesi, con rito abbreviato, per altri reati.

Nel ricorso in Cassazione i magistrati torinesi avevano ripercorso le modalità dell'attentato. Grande rilevanza era

stata data al confronto tra l'intercettazione, registrata in un ristorante di Milano, nella quale Alberti, raccontando di quella notte, diceva che non «volevano far male a nessuno» e le modalità dell'attacco, per loro natura idonee non solo a danneggiare i mezzi, ma anche a ledere l'incolumità delle persone, operai del cantiere e anche forze dell'ordine.

«Quando Alberti - si legge nel ricorso -, nell'ambientale trascritta, parla di scaricare un arsenale, dimostra che chi ha operato quella sera intendeva utilizzare le armi micidiali e quelle da guerra a disposizione con un duplice obiettivo: danneggiare i beni all'interno del cantiere del Tav e attentare all'incolumità di chi aveva la sfortuna di popolarlo». Infatti, avevano evidenziato i magistrati, «se così non fosse, se l'intento fosse stato solo quello di esternare la propria contrarietà all'opera con la sola volontà di danneggiare qualche struttura del cantiere, l'attacco sareb-

be stato diretto verso altre zone del cantiere, dove vi era presenza dei mezzi, ma quella delle persone era assolutamente limitata o inesistente». Invece gli attivisti No Tav scelsero proprio di attaccare dal cancello numero otto. Il perché, per i magistrati, è «lapalissiano». «Da quel punto - hanno scritto - si potevano colpire sia i mezzi che le opere creando, allo stesso tempo, pericolo per l'incolumità delle persone». «Nei fatti commessi la notte fra il 13 e il 14 maggio 2013 risalta come la strategia posta in essere dagli autori fosse un'azione violenta caratterizzata dal metodo terroristico», hanno detto i magistrati a chiare lettere. Quell'assalto non è stato, «come banalmente si è voluto far credere, l'incendio di un compressore», si legge nel ricorso. L'attentato non è «isolato o episodico», ma si inserisce, al contrario, «in un contesto preciso, quello costituito da molteplici attentati posti in essere da altri e rivendicati». «Il fatto - ha scritto



ancora la procura - non può quindi essere ridotto a una semplice azione di protesta posta in essere da una sparuta cerchia di persone con ideali anarchici ed ecologici. Il fatto si colloca al-

l'interno della sfera pubblica e politica». E ancora: «Il gesto si colloca nell'antagonismo estremo», è «un atto di guerra, un atto punitivo verso il nostro Stato per condannare le sue scelte di

politica economica o condizionarlo nelle sue scelte future». E che lo scopo fosse questo, concludevano i magistrati, «lo dicono gli stessi indagati quando lo definiscono riduttivamente come mero atto di sabotaggio». «Il quadro nel quale inserire il potenziale danno al quale è volta l'azione - avevano scritto i pm -, è ovviamente quello di una condotta svolta con caratteristiche e tecniche paramilitari nei confronti del cantiere Ltf».

La Cassazione, tuttavia, non è stata convinta da queste argomentazioni e si è detta di altro avviso. Per comprenderne le ragioni si deve aspettare la pubblicazione delle motivazioni.